

Nel tempo di cristiana effervescenza

Gli anni di Francesco costellati di slanci spirituali

di **Felice Accrocca** – docente di storia della Chiesa all'Università Gregoriana

L'avvento dei predicatori

La vita cittadina non era mai cessata nell'Alto Medioevo. In quei secoli, tuttavia, dominava un panorama rurale, costellato da una rete di monasteri a ridosso delle grandi arterie di comunicazione: ancora oggi, sotto la grande abbazia di Montecassino corre una delle linee ferroviarie che collegano Roma e Napoli, proprio lungo l'antico passo di Sangermano che metteva in comunicazione lo Stato della Chiesa con l'Italia meridionale. Fu dopo il Mille che le città crebbero d'importanza, fino a divenire il cuore pulsante dell'Occidente: una crescita perfino tumultuosa, se pensiamo all'espressione meravigliata di Raoul Glabro, che vedeva svettare dappertutto i campanili delle nuove cattedrali. Tutto ciò poneva anche seri problemi organizzativi: nuove classi imprenditoriali - dedite soprattutto al commercio - concentrarono nelle loro mani buona parte della ricchezza, insidiando il primato della vecchia nobiltà feudale, e nuove folle di poveri si concentrarono negli agglomerati urbani, dov'era però più difficile difendersi dai morsi della fame.

Anche la vita dello spirito subì duri scossoni. I monaci rinunciavano certo al possesso personale, ma i monasteri avevano spesso ingenti patrimoni: povero personalmente, il monaco godeva di uno *status* sociale che non era quello dei poveri. Dalla metà dell'XI secolo in poi, invece, venne guadagnando terreno la convinzione che la vita povera, la reale condivisione delle condizioni di vita dei marginali, fosse la via privilegiata per attuare in pienezza il vangelo di Gesù. Sulla scia del Maestro, molti predicatori itineranti, poveri, scalzi, miseramente vestiti, percorrevano città e villaggi annunciando agli uomini la conversione e il valore salvifico della povertà, che sola permetteva agli uomini di fare un'esperienza reale della comunione con Cristo.

Le eresie e i suoi distinguo

Furono tempi creativi e pieni d'inquietudini: non soddisfacevano più le risposte che erano state date dalla Chiesa altomedievale e si cercavano vie nuove, con tutte le incognite che tale ricerca riserva; una ricerca che veniva sovente a scontrarsi con le resistenze di ampi settori del monachesimo, tesi a salvaguardare il proprio predominio culturale e religioso. La carente opera di evangelizzazione, lamentata da molte fonti non sospette, generò insoddisfazione nei laici, che tentarono di accedere direttamente al testo sacro. Nel 1179 un gruppo di Valdesi si recò a Roma: chiedevano di poter predicare, ma non ebbero buona accoglienza, come narra, con abbondanza di particolari, Walter Map nel *De nugis curialium*.

In quel clima effervescente di «risveglio evangelico» (così, con espressione efficace, M.-D. Chenu) nacquero pure esperienze controverse, alcune delle quali indubbiamente eterodosse, e nelle enunciazioni e nei gesti, anche se non sempre era facile distinguere con ponderazione il grano dal loglio: la Chiesa si trovò all'inizio - e per lungo tempo - impreparata a fronteggiare il fenomeno e condannò senza preoccuparsi troppo di distinguere, come mostra con tutta evidenza la lettera *Ad abolendam*, emanata da Lucio III contro la perfidia eretica nel 1184.

Un'inversione di tendenza si ebbe con il pontificato di Innocenzo III, come documenta la vicenda di Metz, di cui siamo a conoscenza grazie a due lettere conservate nel registro papale: un gruppo di laici, uomini e donne, insoddisfatti delle risposte fornite dal clero, aveva promosso una traduzione - «in gallico sermone» - di testi della Scrittura e di altre opere. Nel 1199 Innocenzo III scrisse tanto al popolo di Metz quanto al vescovo ed ai canonici della città: al popolo egli ribadì le prerogative del clero; al vescovo e ai canonici, però, chiese di usare estremo tatto, per non fare di tuttata l'erba un fascio e non trattare da eretici persone semplici, spingendole così verso l'eresia. Grazie a questa sua duttilità (il papa concesse ai laici la possibilità di predicare, purché si

limitassero ad un'esortazione morale evitando temi dogmatici), Innocenzo III riuscì a riportare nella Chiesa realtà che erano state condannate da Lucio III, come gli Umiliati, e alcuni gruppi di Valdesi. Egli permise pure alle primitive esperienze dei frati Minori e Predicatori, che per tanti aspetti - anche sostanziali - collimavano con altre precedentemente condannate, di crescere e svilupparsi.

Senza alcun privilegio

Francesco respirò quelle inquietudini, che esplosero infine quando il Signore lo condusse tra i lebbrosi. Nel fare misericordia con quei derelitti, nel condividere le loro ansie e paure, come le loro speranze, egli operò un radicale rovesciamento di valori e si decise ad «uscire dal secolo». Visse da solo per un paio d'anni, fino a quando - dopo l'arrivo dei primi compagni - il Signore gli rivelò la vita «secondo la forma del santo Vangelo». Una vita per tanti aspetti consonante con altre esperienze coeve, ma indubbiamente nuova nell'impasto complessivo di elementi diversi: la sequela di Cristo chiedeva, infatti, una condivisione totale della sorte dei poveri, una radicale sottomissione (i frati dovevano essere «minori e sottomessi a tutti»), un'obbedienza totale all'autorità, una consapevole e indefettibile scelta di ortodossia, nel desiderio di ripetere nella propria carne i sentimenti di Cristo, che aveva umiliato se stesso spogliandosi di tutte le proprie prerogative.

Una scelta che egli difese fino all'ultimo, una sintesi che fece di lui - contro la sua volontà - un maestro per i suoi fratelli e che lo distinse da esperienze pure per tanti aspetti simili alla sua: anche da Domenico e dai suoi frati. Qualora i frati Predicatori si fossero trovati di fronte ad un'opposizione dei vescovi, che non avessero voluto farli predicare nelle loro diocesi, essi avrebbero potuto superare l'ostacolo muniti di un privilegio papale (e finché visse Domenico, Onorio III non mancò di fare a lui ed ai suoi confratelli grandi concessioni); i frati Minori invece, che pure insistettero (ampi settori, almeno) nei confronti di Francesco perché impetrasse dal papa un privilegio simile, dovettero scontrarsi, fino alla fine, con la sua rigida resistenza. Veniva ad innescarsi in tal modo un'altra tensione, tutta interna all'Ordine, che si rivelerà alquanto difficile da ricomporre. Ma questa è una storia lunga, che ci porterebbe lontano...

(Riquadro)

Di Felice Accrocca segnaliamo

“Viveva ad Assisi un uomo di nome Francesco”. Un'introduzione alle fonti biografiche di san Francesco, Edizioni Messaggero, Padova 2005, pp. 180.